

Da oggi allo Spazio Ansaldo la VII edizione di Milanopoesia il festival dedicato alla ricerca di nuovi modi di esprimersi

In campo due schieramenti «l'un contro l'altro armati» ma per fortuna solo di parole Proviamo a farne il ritratto

Poesie per una Metropolis

Tema monografico dedicato alla voce; un omaggio a Demetrio Stratos; una sezione dedicata al gruppo Zaj che allestirà il progetto della scenografia Thalia Istikopoulou; infine una sezione dedicata al gruppo Fluxus. E tanta avanguardia anche poetica allo Spazio Ansaldo, per la VII Edizione di Milanopoesia. Ma non tutti sono d'accordo con questo ritorno in forze del Gruppo 63. Anzi, la polemica divampa.

LETIZIA PAOLOZZI

Sarà certo un caso, ma l'avanguardia, cioè quel luogo artistico dove l'imbroglio linguistico, sonoro, gestuale fa da padrone rispetto al messaggio, ha spesso abitato a Metropolis. Proprio là dove più acute sono le contraddizioni. O, se volete, proprio là dove il disordine, l'agitazione sono di scena. Così fu a Parigi, a Berlino per le avanguardie storiche. Ammettiamo per un attimo che una sorta di sotterranea necessità legni la grande città a un linguaggio capace di seguire i vertiginosi mutamenti. Non è lo stile Goude, tutto pellicole acriliche e strizzate d'occhio nella sfilata agli Champs-Élysées. Piuttosto è lo stile tentato da Lou Reed con il suo *LP New York*.

Se questo è il filo del ragionamento, anche tra i Navigli, dove il Festival «Milanopoesia» (da oggi al 24 settembre, allo Spazio Ansaldo) è arrivato alla settima edizione, si sente odore di avanguardia. Anzi, Di neovanguardia. Cosa che il critico Giorgio Manacorda su «Mercurio», inserendo culturale della Repubblica, denuncia irrisolto.

Per «Milanopoesia» l'inizio fu Fluxus. Le performance del gruppo (e i concerti di

Milano, Torino, Genova, Bologna, Amsterdam). Gianni Sassi, con Daniela Falazzoli e Gianni Emilio Simonetti ideatori di *Bit*, la rivista che per tre anni fece da punto di riferimento italiano per il gruppo, cavalcò l'onda delle performance.

Oh, niente in comune con lo show-biz e il gioco dei voyeurs che cospargono il bicentenario con mandati di paillettes e perline. Se c'è McLuhan, non aveva una presenza incombente. E così il Festival Internazionale di poesia, musica, video, danza e teatro, partì in modo felpato. Curatori Sassi e Mario Giusti di «Milanosuono». Poi vennero i poeti. Quattro anni fa approdò anche Brodski, prima dell'incoronazione di Stockman.

Poeti in Festival dunque. Quelli che pubblicano poesie da leggerli e adesso - dopo le dimissioni di Raboni e la morte di Antonio Porta che operava da tramite tra gli apocalittici e gli integrati - i poeti più legati alla ricerca (e cui partiture vivono solo nel momento in cui sono lette).

Spazio all'avanguardia. E il pubblico? Certo, sarà abituato diversamente. Al lirismo,

quando necessario. Al riconoscimento immediato di cosa significa quel verso. All'uso assennato, al senso delle parole. Fino all'esplosione dei buoni sentimenti.

Sarà abituato, questo pubblico, piuttosto alla definizione che della poesia fornisce il poeta Maurizio Cucchi: «Considero poesia quella che tradizionalmente è scritta sulla pagina. Quanto alle altre forme non ho niente da dichiarare».

Cucchi, il prigioniero poetico, sa che nella poesia sonora, visiva, nel letterismo, la fruizione è profondamente diversa. Una fruizione che proibisce di sfogliare il libro. Niente tratti di penna - meglio, di matita - a margine; impossibile infilare una cartolina tra pagina centoventrè e centoventiquattro. Con la poesia d'avanguardia nessuno torna indietro.

Commento di Cucchi: «A me la parola avanguardia non piace. Ha un suono troppo militare. E se negli anni passati il Festival era aperto alle varie tendenze, oggi, l'aver accentuato il recupero dell'avanguardia mi pare un ossimoro».

Come si fa a ri/proporre ciò che di per sé pre/cede? Ma la poesia, avverte Gianni Sassi, se non si fonde con la musica, il teatro, la danza, se non gioca con le parole, sarà incapace di catturare i tic, i rumori, le grida di Metropolis. Di Milano Metropolis. E già scappellate al musicista John Cage. Novene a James Joyce. Inni a Marcel Duchamp.

Duchamp, scoperta non di oggi. Fu lui, iconoclasta della



Gioconda con i baffi, a iniettare in Sassi, allora studente in medicina, questo germe. Lo studente si trovò a fare il grafico dell'avanguardia (Sassi ha fondato la casa discografica Cramps, con i dischi di Cage, degli Area, di Juan Hidalgo e Walter Marchetti, e le riviste, tanto per citarne qualcuna: *La Gola, Attabeta*).

«Certo, io mi occupo degli aspetti organizzativi. Comunque, mi considero un artista come Cage».

L'artista si batte per i suoi eroi. E distribuisce *L'Internazionale* nella versione degli Area, consumata dal proletariato giovanile dell'hinterland

milanese. Quindi si mescola con la poesia o l'happening o la performance a imitazione dei suoni colti in una giornata di smog. Viva quello stile un po' cinico e beffardo, che dia conto dell'esiguo della caduta di questo XX secolo. Il minuetto non si balla più.



Demetrio Stratos al quale Milanopoesia dedica un omaggio. In basso il poeta Edoardo Sanguineti

Un'altra dedicata a quelli di Fluxus, con i loro eventi e happening. Alcuni di loro produrranno un'opera. Momenti particolari per Adriano Spalota e Antonio Porta, i due poeti scomparsi di recente. L'insieme si svolgerà nello Spazio Ansaldo, usato come laboratorio e fabbrica delle idee. Un gigantesco frullatore per discipline varie e differenti momenti degli spettacoli. Angeli protettori della manifestazione, il sindaco socialista Pillitteri, il vicesindaco comunista Corbani. Siamo finalmente all'alternativa d'avanguardia.

Comunque, per il catalogo di 220 pagine, Sassi ha dovuto fare «degli accrocchages, con la sponsorizzazione del sarto Romeo Gigli. Se la società evolve, l'arte è costretta a starle dietro». Obiezione di Cucchi: «Quando si tratta di autentica poesia, il linguaggio è sempre innovatore».

Obiezione respinta, onorevole poeta. Respinta dai «Novissimi» Balestrini, Giuliani, Pagliarini e Sanguineti, poeti (con lo scomparso Antonio Porta) di quella antologia che Einaudi pubblicò nel 1961. C'è chi vorrebbe vedere l'avanguardia (quanti si richiamano al Gruppo 63, compresi i critici Mario Lunetta, curatore, insieme a Franco Cavallo, di una antologia «Poesia italiana della contraddizione» e Filippo Bettini, sostenitore di giovani poeti trentenni dalla lingua ambiziosamente ricca, scintillante di continue rotture), come un episodio importante ma chiuso. Un episodio portato via dagli anni Sessanta.

Ma il gruppo che sostiene di aver cambiato il panorama letterario italiano, risponde con una sorta di ironica autocritica. Noi dell'avanguardia

abbiamo abbassato la guardia e l'odore di provincialismo, di sottocultura ha invaso le case editrici, i banchi delle librerie, le pagine culturali dei giornali.

Cucchi: «Quando ero ragazzo ho letto l'antologia di Einaudi come ho letto il poeta più grande di tutti: Sereni. E Giudici e Raboni. A distanza di tempo mi sono accorto che l'avanguardia è stata solo un episodio».

Intanto i «Novissimi» promettono di riunirsi segretamente, in qualche cantina (segreto di Polcinella, per la verità, giacché l'annuncio è uscito su tutti i giornali). Con quale scopo? Per turbare, provocare, fare del terrorismo culturale. Contro il passatismo poetico che ha rialzato la testa. Contro l'antiavanguardia che fa un discorso orrore di contenuti.

Publicizzare il conflitto, nell'epoca del villaggio globale, è una dichiarazione di guerra contro i colpevoli di usare un linguaggio che non pone problemi, che non scuote le coscienze. Per Cucchi l'attività poetica non dipende da schieramenti contrapposti. «Non è qualcosa di bellico. Però c'è chi mi sta simpatico, indifferente o ad-

dirittura antipatico. Comunque mi auguro che si tenga un dibattito serio, sulle idee. Non degli schieramenti, delle fazioni».

Quest'anno, al Festival, Cucchi, Raboni, Giudici non ci saranno. Perché? «Noi - spiega Sassi - abbiamo cercato di costruire un pubblico, quel pubblico che si lascia contaminare da un virus: il virus della ricerca. Allo Spazio Ansaldo gli artisti presenteranno materiali del loro lavoro, non un prodotto finito. Un lavoro in grado di interagire con quello di altri artisti attraverso questo scambio informativo internazionale. E poi, non c'è un pubblico da acccontentare. Ma tanti, differenti pubblici che domandano una diversificazione di linguaggi».



Il poeta americano Robert Penn Warren

Warren, lo scrittore in fuga dal suo passato

Figlio del sud agrario il poeta americano deceduto nei giorni scorsi aveva raccontato con le sue opere le crisi di un ex razzista

GIANFRANCO CORSINI

NEW YORK Robert Penn Warren, il primo «poeta laureato» americano, è morto venerdì scorso nel Vermont a 84 anni. Era un uomo del Sud ma ha vissuto gran parte della sua vita lontano dal suo nativo Kentucky e dalla Louisiana dove aveva scoperto la sua vocazione letteraria fortemente ancorata alla storia della sua terra. Era un poeta ma ha vinto il suo primo premio Pulitzer nel 1947 con un romanzo. Apparteneva a una scuola critica che promuoveva l'autonomia dell'opera d'arte

e l'esigenza di studiarla al di fuori di qualsiasi riferimento biografico, sociale o politico, ma *All The King's Men* è stato definito il migliore romanzo politico americano. Queste sono alcune delle contraddizioni che caratterizzano la figura e l'opera di Robert Penn Warren, poeta e critico raffinato ricordato oggi soprattutto per «tutti gli uomini del re», un best-seller tradotto in venti lingue, che ha venduto tre milioni di copie ed ha avuto una seconda vita nel film premiato nel 1949

con tre Oscar ed incluso oggi nel catalogo delle opere memorabili del cinema.

Warren era nato nel Kentucky nel 1905 quando era ancora vivo il ricordo della guerra civile alla quale avevano partecipato, dalla parte dei confederati, due dei suoi nonni. La nostalgia del passato agrario lo ha trovato così in un «confitto interiore del Sud» e nel 1939 avevano pubblicato il manifesto collettivo «I take my stand» in cui promuovevano la segregazione razziale era la via migliore per assicurare ai «negri» una vita decente. Un anno prima, mentre studiava a Oxford, aveva esordito pubblicando un libro quasi denigratorio su John

Brown, il campione dell'emancipazione degli schiavi impiccato per tradimento nel 1859.

Questi «peccati» di gioventù lo hanno ossessionato fino agli anni Cinquanta quando è tornato brevemente nel Sud per «ascoltare le voci del sangue» fedelmente registrate nel saggio *Segregation*, uno studio sul «confitto interiore del Sud» e sul «dramma del razzismo». Quasi dieci anni dopo, nel pieno della lotta per i diritti civili, Warren aveva deciso di ascoltare anche le voci dei neri che rivendicavano la loro libertà pubblicando una serie di interviste con i dirigenti del movimento dal titolo: *Chi parla per i negri?* La sua emancipazione dai pregiudizi della gioventù si era compiuta e in una intervista del 1968 Robert Penn Warren poteva parlare finalmente delle «esitazioni» che aveva avuto e del «senso di disagio» intimo che aveva provato nello scrivere la sua difesa del segregazionismo

trent'anni prima.

I riconoscimenti alla sua poesia sono venuti più tardi, con due altri premi Pulitzer nel 1958 e nel 1979, quando ormai anche la sua lunga carriera di professore universitario si era conclusa a Yale, ultima tappa di un lungo pellegrinaggio nel mondo dell'accademia. Il suo nome, accanto a quello dell'amico Cleanth Brooks, resta impresso nella copertina del manuale critico *Understanding Poetry* che ha dominato i corsi di letteratura nelle università americane quasi per due generazioni. Ma la crisi del «new criticism», alla cui nascita e alla cui promozione Warren ha contribuito, non lo ha coinvolto direttamente poiché gran parte della sua attività è stata rivolta soprattutto alla poesia e alla narrativa e solo occasionalmente alla critica.

La sua ultima raccolta di versi vecchi e nuovi risale al 1985, poco prima della sua

ascesa al trono di «poeta laureato» promossa dallo storico Boorstin, direttore della biblioteca del Congresso. Il suo successore attuale Howard Merzer, comunque, in un breve commento sulla sua morte lo ha ricordato soprattutto per *All The King's Men*, «uno dei più grandi romanzi americani» ed ha celebrato i suoi modi urbani sottolineando di averlo «amato e rispettato» anche al di fuori della sua opera.

Nonostante la sua riservatezza e il suo proclama di distacco dalla politica Robert Penn Warren è stato alla ribalta della scena americana più per le idee espresse nei suoi libri che per le loro virtù formali. E le sue idee sono cambiate col tempo anche se la civiltà e il folclore del Sud costituiscono il tessuto permanente di tutta la sua opera. Arthur Mizener ha elogiato la sua «immaginazione storica» espressa soprattutto nei

romanzi fra i quali emerge anche *Band of Angels*, un'altra storia ambientata nel periodo della guerra civile. Si dice che «tutti gli uomini del re» abbia trovato ispirazione anche negli «stivali nei legonari di Mussolini» che Warren ha udito per le strade di Roma negli anni Trenta, ma il vero modello del protagonista è stato il controverso boss politico della Louisiana Huey Long, assassinato dinanzi alla sede del governo nel 1935. E ancora oggi lo spettro di Huey Long, quando riappare nelle menti degli americani, assume l'immagine di Broderick Crawford, l'attore che ottenne l'Oscar per averlo così felicemente impersonato.

A Todi le inquietudini della contessa

È finito il lungo festival di Todi. Molti spettacoli e molto pubblico, così la cittadina umbra ha vissuto il suo tradizionale momento di gloria settembrino. Se il *Marinaio* di Pessina non convince per la sua esplicita stiticità e una messinscena piuttosto stanca, *L'interrogatorio della Contessa Maria*, di Palazzeschi, si è rivelato di gran lunga lo spettacolo più interessante del festival.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONELLA MARRONE

TODI. Anche quest'anno è andata, il festival di Todi si è concluso dopo due settimane cariche di spettacoli. La cittadina umbra gode senza dubbio del privilegio di trovarsi a poco più di un'ora dalla capitale, di essere circondata da cordi in collinella. Marco Parodi ha messo in scena *Il marinaio* di Fernando Pessina, un «dramma statico» tradotto da Antonio Tabucchi. In scena tre giovani fanciulle (Antonella Fattori, Marina Giordana, Marina Giulia Cavalli), in una notte di morte, vegliano il cadavere di una loro compagna. Dramma statico, sì, ma anche

proposte tante, dal pomeriggio sino a mezzanotte, quando *Surf*, lo spettacolo che Patrick Rossi Gastaldi, sotto la guida attenta di Pupella Maggio, ha scritto dedicandolo a Sofia Loren, chiudeva la giornata con una carrellata di ricordi in celluloido. Marco Parodi ha messo in scena *Il marinaio* di Fernando Pessina, un «dramma statico» tradotto da Antonio Tabucchi. In scena tre giovani fanciulle (Antonella Fattori, Marina Giordana, Marina Giulia Cavalli), in una notte di morte, vegliano il cadavere di una loro compagna. Dramma statico, sì, ma anche

letterario. La struttura narrativa si svolge come un'ellissi continua e si avvia su se stessa richiamando a distanza domande senza risposta, più e più volte. Le tre vegliatrici si palleghiano storie impossibili, invenzioni, un passato inesistente. La verità è inafferrabile, come i sogni, e tra le loro parole composte da questa materia onirica si inserisce il Marinaio, il sogno raccontato da una delle tre che si dispiega sulle altre come una tela cupa, angosciosa, come una cappa di terrore.

Più e più volte lo spettatore è obbligato a ripercorrere i circoli oziosi di un parlare assente, a riascoltare frasi che resteranno inascoltate. A tanta inafferrabilità fonico-letteraria si affianca la staticità del dramma e allora, di fronte a ciò, il pubblico si vede costretto all'angolo: o accetta di sostenere l'impari lotta con il testo (e può innamorarsene) o soccombe sotto i suoi colpi, restando tramortito senza domande e senza risposte. Risveglia, invece, *L'interrogatorio della Contessa Maria*, uno dei migliori spettacoli del festival. Dietro c'è infatti la penna di Palazzeschi dal cui romanzo Paolo Lucchesini ha tratto poco più di un'ora di rappresentazione dominata dalla verva degli attori, Laura Marinoni e Danilo Nigrelli. La regia di Mario Ferrero ha incominciato una tela già molto attraente, senza forzature, in senso futurista, né cedimenti alla facile macchietta.

Nella vita dello scrittore entra, così, una ventata di novità, qualcosa di insolito con un fascino impalpabile ed indescrivibile. Quella commessina, insomma, si nasconde un po' dentro tutti. Tenta, incoraggia, sberleffeggia, apostrofa. Oggi, probabilmente, dovrebbe osare di più per porsi al di fuori della convenzione. Ma tipi così non si spaventano di fronte a niente. Come il suo creatore, del resto.

Il festival di Todi sta, insomma, crescendo. Anche se per ora ha scelto, almeno in fatto di spettacoli di prosa, la stessa strada della Contessa in fatto di amanti: qualità, ma soprattutto quantità.

Nonsoloscuola.

Per la scuola, ma non solo. Prendete ad esempio il Nuovo Zingarelli: le sue 840.000 copie vendute finora studiano e lavorano ogni giorno con milioni di parole. Perché il successo nella vita dipende dai fatti, ma anche dalle parole. In ogni angolo del mondo. E allora Zanichelli vi presenta la Terra in quattro volumi. Il Nuovo Atlante Zanichelli, in collaborazione con il WWF, dedicato a chi vuole sapere dov'è e sognare dove vorrebbe essere. L'Atlante di Gaia, un pianeta da salvare: l'atlante ecologico per controllare lo stato di salute della Terra di oggi per domani. Il Nuovo Atlante Storico: una preziosa mappa per seguire la storia dell'uomo, dall'Australopithecus al 2000. E per finire, l'Atlante per la scuola, quest'anno dedicato all'Europa, e nato dalla collaborazione con chi di geografia se ne intende, il Touring Club Italiano.



Parola di Zanichelli